



PREMIO LETTERARIO  
**federica** le parole della vita

**RACCOLTA  
DI POESIE  
E RACCONTI**

**SESSIONE SPECIALE  
...AI TEMPI  
DEL CORONAVIRUS  
2020**







PREMIO LETTERARIO

**Federica**  
**“Le parole della vita”**

SESSIONE SPECIALE  
*...ai tempi*  
*del Coronavirus*

2020

*Raccolta di poesie e racconti*  
*dei vincitori*



# INDICE

INTRODUZIONE	7
FOTO DEI VINCITORI	9
POESIE E RACCONTI DEI VINCITORI	17
- Lorena Pierluisa Cazzoletti (Villaggio Sereno - Brescia) - 1° classificato	19
- Veronica Gardoni (Parma) - 1° classificato	23
- Assunta D'Aquale (Monterotondo - Roma) - 2° classificato	28
- Girolamo Meneghesso (Conselve - Padova) - 2° classificato	33
- Maria Angela Capparelli (Torino) - 2° classificato	34
- Marta Riminucci (Pino Torinese - Torino) - 2° classificato	37
- Rosalba Spagnolo (Bergamo) - 2° classificato	43
- Elisabetta Anselmi (Roma) - 3° classificato	48
- Francesco Di Ruggiero (Monza) - 3° classificato	52
- Maria Raffaella De Bellis (Roma) - 3° classificato	58



# INTRODUZIONE

PREMIO LETTERARIO  
**Federica - “Le parole della vita”**  
2020

SESSIONE SPECIALE  
*...ai tempi del Coronavirus*

Il **Premio Letterario “Federica” - Le parole della vita**, mira a incentivare e valorizzare la magia delle parole di molti pazienti che hanno o hanno avuto a che fare con la malattia oncologica, ma anche dei familiari di pazienti oncologici o di operatori professionali del settore oncologico.

Questo Premio è dedicato a Federica, simbolo di tutti i pazienti oncologici che durante la malattia oncologica continuano a vivere e progettare la loro vita.

A seguito della pandemia COVID-19, è stata istituita questo anno una Sessione Speciale: “...AI TEMPI DEL CORONAVIRUS”, per permettere a pazienti, familiari e operatori del settore oncologico di raccontare questi mesi così particolari. In questo periodo in cui il nuovo Coronavirus impone stringenti regole di vita, detta nuovi ritmi, incute paura, fa scoprire nuovi affetti, scrivere può infatti diventare un modo per vincere timori e paure. La scrittura diventa ancora una volta “terapia” della nostra anima.

Una giuria appositamente nominata e coordinata da Fondazione AIOM, ha individuato i finalisti tra i numerosi manoscritti arrivati da tutta Italia.

A seguito dell'emergenza COVID-19 e delle regole emanate dal Governo e dal Ministero della Salute e per il protrarsi di una situazione epidemiologica COVID-19 ancora critica, per tutelare sia i pazienti



oncologici che i familiari, amici, conoscenti che avrebbero potuto partecipare alla Cerimonia di Premiazione si è ritenuto opportuno annullare la cerimonia di premiazione prevista per il 25 ottobre 2020.

In questo volume sono raccolte le produzioni letterarie che sono risultate vincitrici.

Il libro è disponibile sul sito di Fondazione AIOM

[www.fondazioneaiom.it](http://www.fondazioneaiom.it)  
[premioletterariofederica@fondazioneaiom.it](mailto:premioletterariofederica@fondazioneaiom.it)

Grazie a tutti coloro che hanno partecipato!

STEFANIA GORI  
*Presidente Fondazione AIOM*

*Novembre 2020*

FOTO  
DEI VINCITORI





LORENA PIERLUISA CAZZOLETTI - 1° classificato



VERONICA GARDONI - 1° classificato



ASSUNTA D'AQUALE - 2° classificato



MARIA ANGELA CAPPARELLI - 2° classificato



MARTA RIMINUCCI - 2° classificato



ROSALBA SPAGNOLO - 2° classificato





ELISABETTA ANSELMINI - 3° classificato



FRANCESCO DI RUGGIERO - 3° classificato



MARIA RAFFAELLA DE BELLIS - 3° classificato





POESIE  
E RACCONTI  
DEI VINCITORI



# LORENA PIERLUISA CAZZOLETTI

1° classificato

## *In tempo di Covid*

Banale dire che la notte è difficile dormire, riesco a riposare per alcune mezz'ore intervallate da immagini cupe che a volte mi fanno sussultare nel buio.

Sono le cinque del mattino, a letto osservo il nero della notte che sta cambiando colore, se ne sta andando. Ma quello che è sceso sulle persone e che ho dentro rimane.

Ho bisogno di dividere con qualcuno il carico pesantissimo di questi giorni.

Un foglio bianco?

Sta accadendo una cosa strana e interessante al tempo stesso.

Da tre settimane, da quando cioè è iniziato questo incubo, la vita sembra essere congelata in una bolla e noi ci siamo dentro come paralizzati, affannati in azioni che si rivelano inefficaci.

Un'atmosfera che spaventa l'anima e rende il corpo pesante.

Non trovo una spiegazione, io abituata a usare sempre la logica che tutto spiega.

Stamattina prima di iniziare la battaglia sono scesa nella piccola chiesa della clinica, speravo che LUI mi aiutasse a capire e mi desse ancora un po' di energia, ma il Cristo appeso ha un'espressione dispiaciuta e affranta, come consapevole di non aver aiuto da dare e di non poterne ricevere. Pazienza, appoggio le mani sul banco per rialzarmi e mi accorgo che sono più fredde del legno che toccano.

Tu non sai aiutarmi e io non so aiutare Te.

Il papa e i suoi accoliti pregano ogni giorno per tutti noi, loro.

Pregano e portano a spasso il cane, senza mascherina.

Il papa ci ammonisce di continuo, d'altra parte la Chiesa è da sempre severa con gli altri, molto meno con se stessa.

Noi invece facciamo qualcosa di più concreto ed è così difficile fare ogni giorno le cose di routine mentre intorno nulla è più come prima. È scomodo e pesante essere testimoni di così tante morti tutte insieme.

Respirare aria e lamenti e ricordare di essere ancora viva.

I parenti e gli accompagnatori aspettano nell'area antistante il pronto soccorso autori di un vociare a volte concitato, di scatti di pianto, di marce forzate sul posto.

Tutto questo per ore prima che qualcuno possa dare loro notizie di chi hanno accompagnato lì.

Dalla finestra guardo la collina dietro la clinica, sta diventando verde.

Cerco in lei una pace interiore che non riesco a trovare da tempo, ma oggi il sole è pallido, malato, oncologico, non scalda, non scaccia le ombre.

È un'ombra lui stesso, adeguato ai sogni della notte appena passata, sogni che ripropongono quello che gli occhi vedono di giorno, un orrore sbagliato che assume la forma di un corpo orizzontale, sotto a un lenzuolo bianco, che sorregge i suoi effetti personali. Abbasso lo sguardo sulle otto tensostrutture allestite per contenere le bare in attesa. Molte domande affollano la mia mente sulla vita e sulla morte, che mai come ora in questo posto viaggiano insieme, e sono certa essere le stesse che si è posto anche chi abita quelle bare davanti a me, magari senza aver avuto risposte.

Io altro non sono se non emozioni e dignità.

Emozioni in questo periodo ne vivo tante e la dignità si cerca di darla a quei corpi che, morti soli, vengono adagiati nelle bare e poi lasciati ad aspettare in una tenda, al riparo dalle intemperie.

«Quando si muore si muore soli» diceva una canzone di De Andrè e chissà se aveva in mente tutto questo.

Tra poco mi giro, tra poco torno alle mie occupazioni, tra poco... prima devo riuscire a mascherare la paura e la confusione, nessuno deve capire che non so cosa fare.

Quando la stanchezza si aggrappa alla mia schiena mi tira giù con l'intento di farmi annegare nella mia incapacità di recupero e non mi molla, mi trascina in un inferno di paura. Non sono più lucida e vorrei riposare, ma la mente piena di tutto non me lo permette.

E non mi sento all'altezza di quello che gli altri si aspettano da me e non mi sento all'altezza di quello che io chiedo a me stessa.

E penso al virus come a un mio simile, gli regalo un'intelligenza, gli riconosco la capacità di fare dei piani, parlo con lui. Spero che mi risponda e scopra ingenuamente le sue mosse, so che quando deciderà di andarsene lo farà e non saremo stati noi a fermarlo, anche se ci vanteremo di averlo fatto.

Poi mi rendo conto che la psicosi sta avendo la meglio su di me, mi guardo intorno furtiva sperando di non aver dato voce ai miei pensieri, di non aver messo gli altri a parte di quello che sta accadendo dentro di me. E allora mi chiedo se anche gli altri sentono come me, ma non faccio domande, voglio evitare il mio e il loro imbarazzo. Però quando ci ritroviamo insieme siamo più forti, stanchi, addolorati, ma non persi.

Penso ancora di potercela fare da sola?

Alla fine mi riprendo dai miei pensieri bui e dalle mie pesanti considerazioni.

Vado avanti, certo che vado avanti, è solo che ogni tanto ho bisogno di un incoraggiamento e mi basta anche uno sguardo incrociato nel corridoio, un cenno di saluto, poi ognuno torna ai suoi pensieri accomunati da un'esperienza tragica che stringe lo stomaco e appesantisce il cuore.

Dopo giorni e giorni passati così si è formata una piccola crepa dentro di me che piano piano si allarga e mi toglie stabilità.

All'inizio della mia carriera lavorativa qualcuno mi aveva detto che il mio lavoro mi avrebbe causato ferite insanabili. Ecco che ci siamo!

Nelle ultime settimane mi sento invecchiata di anni, mi ripeto di rimanere calma quando sento di essere in procinto di crollare.

Ho smesso di fare domande che non hanno risposta, la paura e lo sgomento mi divorano dall'interno e sembrano non avere mai fine, ma devo ignorare il timore di sbagliare, bisogna fare e fare presto anche se sarà comunque tardi. I miei dubbi e le mie perplessità non devono essere l'anello debole di questa catena non forte.

Così alla fine mi sento prigioniera del mio inferno personale, cerco un po' di serenità o forse semplicemente l'assenza di dolore e mi accorgo che è solo il godere delle cose semplici che può alleviare il peso che mi porto dentro, e quando esco dalla clinica l'aria fresca e pulita mi sferza il viso, lava via il contagio e la tristezza delle lunghe ore passate, mi ha sempre fatto questo effetto anche in tempi migliori e andati.

Anche in un'esperienza come questa ci deve essere un lato positivo, qualcosa di buono da tirare fuori, forse alla fine di tutto le gioie e i dolori della vita assumeranno una giusta dimensione.

Per un po' ho perso di vista me stessa e mi sono rifugiata altrove, in un luogo più tranquillo, non so ancora se mi sono ritrovata e mi auguro che quando tutto questo apparterrà ad un passato, mai abbastanza lontano, la dolorosa pesantezza di questi giorni possa entrare a far parte di me, per poter abituarci a convivere senza che faccia troppo male.

Andrà tutto bene? Meglio dire che ne usciremo comunque.

Non tutti moriranno e chi rimarrà dovrà ricominciare a vivere.

# VERONICA GARDONI

1° classificato

## *Ammalarsi di tumore ai tempi del coronavirus*

*«Era una notte buia e tempestosa»*; con questa frase Snoopy, in un vecchio libro che ho in mano, mi consiglierebbe di iniziare il mio racconto. Sono seduta sotto la veranda dei miei genitori, a pochi giorni dall'operazione chirurgica al seno. Mio figlio di due anni gioca spensierato con loro e assaporo questo momento di piacevole distrazione dopo lunghi mesi di isolamento. Non era notte e non c'era la tempesta, il giorno in cui arrivò la diagnosi. Era il 12 marzo 2020. Temo che non scorderò mai quella data: quattro giorni dopo il lockdown nazionale, sette giorni dopo il mio ultimo viaggio di lavoro in Lombardia, quattordici giorni dopo la chiusura degli asili nido in Emilia-Romagna.

A caratteri cubitali nel referto della biopsia c'era scritto CARCINOMA MAMMARIO. Un macigno, una montagna, un incendio, un buco nero, un mare in tempesta, un vortice che fa girare la testa. La sentenza è arrivata mentre stavo giocando con mio figlio, mentre disegnavamo le nostre mani su un foglio. Proprio quelle mani che poco dopo hanno iniziato a tremare. La fortuna ha voluto che arrivasse nel giro di pochi minuti il mio compagno e il destino ha voluto regalarmi proprio lui nella mia vita. Mi sono avvicinata e gliel'ho detto, con tutta la sincerità del mondo, con poche parole, guardandolo impaurita negli occhi. Un lungo abbraccio e di fretta sono corsa al Centro Senologico. Avevo un appuntamento fissato con il radiologo per il ritiro del referto, non sapevo che mi sarebbe arrivato poco prima della visita anche sul Fascicolo Sanitario Elettronico. Mi sono presentata quindi in un certo senso preparata, ma ho capito ugualmente poco di



quello che il dottore mi spiegava sulla malattia. Mi sembrava tutto surreale. Dopo la visita con il radiologo, ho conosciuto il chirurgo che mi avrebbe operato. Le parole scorrevano così veloci, ma mi sentivo protetta dentro il Centro. I dottori conoscevano le caratteristiche del mio tumore, io no, i dottori sapevano cosa fare, io no. Sono stati tutti molto gentili con me e se da un lato questo mi tranquillizzava, dall'altro mi confermava che la situazione era grave.

Ero da sola nella sala di aspetto e da sola ai colloqui con i medici, gli accompagnatori non erano ammessi. Una pandemia si era inserita fra il mio dolore e la possibilità di farmi aiutare. Le facce nascoste dietro le mascherine mi guardavano intensamente negli occhi, ma non vedevo i sorrisi e i volti nella loro interezza, così come loro non vedevano il mio. Era più facile piangere sotto una mascherina, non si notava quella smorfia della bocca tipica di quando soffro; si vedevano solo le lacrime che riempivano i miei occhi, ma che dovevano essere asciugate velocemente perché il rischio era non capire nulla di ciò che stavano spiegando. Essere sola durante le visite ha significato per me un grosso dispendio di energia emotiva, a cui è seguita tanta fatica che penso continuerò a pagare ancora per qualche tempo. La parte razionale di me stessa ha dovuto prendere il sopravvento: dovevo ascoltare, comprendere il più possibile, incamerare parole mai sentite prima, entrare in un mondo medico a me sconosciuto, formulare domande intelligenti e sfruttare il tempo a disposizione durante il colloquio nel modo migliore possibile. La paura e lo smarrimento, nonché il terrore di fronte alla parola Oncologia, non potevano inondare quei brevi dialoghi, non avrei altrimenti capito nulla sulla diagnosi e sulla cura. Mi promettevo di dedicare dei momenti a quelle emozioni una volta a casa, ma in verità la difesa psicologica predominante è stata, ed in parte lo è tutt'ora, la negazione. Non avevo voglia di parlarne e di informarmi, andavo avanti con le visite fidandomi, lavoravo come se non fosse successo nulla, cercavo di capire come organizzare al meglio il periodo di lockdown e giocavo divertendomi insieme a mio figlio. Questi ultimi, sono stati momenti intimi, teneri e intensi, colmi di abbracci, di baci, di piccoli capricci, di nuove scoperte e di tanto amore. Ventiquattro ore insieme: io, il mio compagno e nostro figlio. Niente asilo, niente nonni, niente parchetto. Il virus ci ha obbligato ad isolare i nostri genitori, oltre

ovviamente gli amici. Per prenderci cura di nostro figlio e per continuare a lavorare dovevamo quindi alternarci. Se lo stare a casa in tre tutto quel tempo, da un lato ha rappresentato un coinvolgimento e un intreccio meravigliosamente dolce, dall'altro non ha mai permesso, nè a me nè al mio compagno, di fermarci e guardare in faccia ciò che ci stava accadendo, o meglio investendo. Sentivo il bisogno smisurato di stare nella mia sofferenza, di condividere con il mio fidanzato i pianti e di smarrirci insieme. Non potevamo invece crollare contemporaneamente e non potevamo contare sui nostri affetti. Il Covid ha messo una maschera ai volti e alle nostre emozioni, ci guardavano negli occhi bramando il momento in cui potevano parlare liberamente di noi e tra di noi, ma quando questo attimo arrivava, eravamo talmente stanchi che a volte, avevamo solo voglia di ridere o di rimanere muti davanti ad una serie tv. C'eravamo solo io, lui e nostro figlio, una casa e un balconcino. Nessun aiuto e nessun appoggio, se non virtuale. Chiamavamo tutti i giorni i nostri genitori e spesso anche gli amici, trascorrevamo molto tempo facendo vedere loro la nostra nuova quotidianità in 90 metri quadri.

Gli aggiornamenti sulla malattia si trasmettevano tramite telefono, solo la diagnosi ho voluto comunicarla di persona, ma a distanza. La pandemia non mi ha permesso di sentire sulla mia pelle l'abbraccio di mia madre. Il Covid ha reso quei momenti innaturali, come lo è il distanziamento fra esseri umani, animali sociali da sempre. Avrei voluto stringere mio papà e mio fratello, avrei voluto farmi accarezzare la schiena. Con alcuni di loro, ancora adesso questo desiderato momento non è mai arrivato. Sono ferite profonde che necessiteranno di tempo per essere accolte e colmate.

Ricordo il momento in cui ho preso in mano con decisione la mia situazione. Era una mattina soleggiata, il primo caldo sole di aprile. Mi trovato nel giardino dell'ospedale e anche solo quella boccata d'aria mi sembrava una preziosa libertà. Avevo appena esplicitamente chiesto tempo al chirurgo durante una visita pre-operatoria perché sentivo realmente il bisogno di comprendere meglio cosa sarebbe accaduto al mio corpo. Penso che in quel momento mi sia davvero voluta bene. Ho interrotto la catena che mi portava solo a fidarmi passivamente e ho sentito dentro le mie viscere un altro bisogno, controcorrente rispetto ai necessari tempi medici, ma indispensabile per me.

La corsa quindi a Bologna a chiedere un altro parere, la decisione di farmi operare a 90 km da casa (con tutte le difficoltà che questo comportava), il tampone due giorni prima dell'operazione, la partenza all'alba con i miei genitori, il saluto a mio figlio che dormiva ancora nel lettino e un forte abbraccio tremante al mio compagno.

Durante il ricovero in ospedale per l'intervento chirurgico, le visite erano vietate. Il reparto era silenzioso e austero, pieno di donne già operate o in attesa di operazione, che provano ad aiutarsi e a chiacchierare fra loro per stemperare le tensioni, sentirsi meno sole e offrirsi solidarietà. Quel tempo scorreva lentamente, tra i letti che entravano e uscivano dalla sala operatoria e la gentilezza delle operatrici socio-sanitarie: quel calore umano, il coronavirus non è mai riuscito ad interromperlo.

L'adrenalina dopo l'operazione, di chi pensa che sia già tutto finito, e la gioia che l'intervento sia andato bene, sono state le due emozioni protagoniste di quei giorni bolognesi.

Un lungo abbraccio di mio figlio e un bacio colmo di amore del mio compagno, mi hanno riaccolto a casa. Il braccio e il seno sinistro erano indolenziti e i movimenti un po' limitati, tanto da richiedere nei giorni successivi l'aiuto dei nonni, mettendoli consapevolmente in pericolo.

Sono tornata a lavoro dopo tre settimane dall'operazione per essere di nuovo bloccata tre giorni dopo da un decreto ministeriale che tutela i malati oncologici in quanto potenziali lavoratori a rischio Covid. I miei datori di lavoro mi hanno permesso di lavorare in smart working oppure in strutture che erano ancora "salve" dall'epidemia, quindi "sicure" per me. È stato molto complesso lavorare a distanza per una che di mestiere fa la Psicoterapeuta e che le persone ha necessità di vederle in faccia.

Il nostro percorso in compagnia del tumore si è inserito precisamente durante tutto il lockdown e quando si nomina la pericolosità del coronavirus, non posso fare a meno di pensare all'altro mostro che io e la mia famiglia stiamo combattendo.

La prima visita l'ho svolta quando le mascherine non erano ancora obbligatorie e indossarle sembrava una precauzione forse eccessiva. La diagnosi è arrivata a pochi giorni dalla chiusura totale, di luoghi e affetti. I volti che avevo intravisto durante i primi ingressi in ospedale erano spariti, da lì in poi il naso e la bocca dei medici e degli infermieri

sarebbero stati dipinti dalla mia fantasia. Le ulteriori visite sono avvenute durante il blocco nazionale e i miei pianti li hanno ascoltati anche i poliziotti che controllavano le automobili in circolazione. Sono tornata a casa dall'ospedale proprio quando stavano per riaprire i primi servizi e se per molti quel momento ha rappresentato una deliziosa ritrovata libertà, per la nostra famiglia ha comportato un'ulteriore chiusura in attesa che stessi meglio dopo l'operazione. A due settimane dall'intervento chirurgico il governo ha sancito la riapertura di quasi tutte le attività ed oggi, devo far convivere la minaccia che il Covid ritorni con l'inizio delle cure ormonali e un agosto torrido in città con il trattamento di radioterapia (che tra tutti i mesi dell'anno doveva capitare proprio quando si dovrebbe essere lontano dall'asfalto bollente).

Il percorso è tortuoso e a volte la paura di non vedere la fine si palesa davanti come con una potenza arcaica e spettrale. Ma come direbbe Snoopy, in una frase che ben riassume la forza che la mia famiglia mi ha trasmesso e tutto l'amore che ha viaggiato nelle mie vene in questi mesi: *«Tutte le lacrime vanno bacciate via»*.

# ASSUNTA D'AQUALE

2° classificato

## *Diario di una Vita Sospesa*

28 febbraio 2020. Nel primo pomeriggio mentre gironzolavo per la solita passeggiata quotidiana, solo sparute foglie volteggiavano lungo il viale alberato, sollevate da una brezza leggera, impalpabile. Nel piccolo cortile della scuola, dove i bambini si rincorrono nell'ora di ricreazione, aleggiava una triste desolazione.

Deserto assoluto. Un misterioso Virus ha deciso improvvisamente di invadere questo mondo e abbattersi sulle nostre vite, come se non bastassero i problemi che ognuno deve affrontare ogni giorno.

Un silenzio irreale ha accompagnato i miei passi lenti, e ho avuto come l'impressione di trovarmi in un brutto sogno, anzi, in un incubo.

Ho continuato a vagare per le strade pressoché deserte, mentre con la mente ho riavvolto il nastro dei ricordi, come in un rewind impazzito, senza sosta, senza pietà, ripercorrendo i momenti più terribili. Le diagnosi errate, il peregrinare tra un ospedale all'altro e poi la terribile sentenza seguita dalla fatidica domanda: perché proprio a me?

Eppure, a distanza di tanto tempo, la risposta mi è ancora negata, o forse semplicemente non esiste, anche se continuo a chiedermi perché la vita a volte riserva un destino così crudele.

9 marzo 2020. Il Virus è tra noi. Oggi è stato ufficialmente annunciato il lockdown. È vietato uscire di casa, se non per necessità urgenti, obbligatorio mantenere la distanza con le persone e usare la mascherina. È un fermo immagine improvviso, la grande giostra si è arrestata e le persone intorno a me sono cadute in un lungo, doloroso letargo.

Eppure io questa orribile sensazione l'ho già conosciuta da diverso tempo, e in un modo o nell'altro, l'ho già metabolizzata, rassegnandomi all'inevitabile isolamento che la "bestia" ti impone.

Fino a questo momento ho osservato per giorni e giorni il mondo esterno attraverso i vetri di una finestra, il mio solo contatto con la vita là fuori. Nei giorni in cui stavo davvero male e non potevo uscire, vedere gente, incontrare gli amici vivevo da sola la mia vita sospesa, sperando di chiudere gli occhi e risvegliarmi dall'incubo.

Ora, improvvisamente questo virus ha travolto le nostre vite e il mondo intero si è congelato. Come in una brutta favola, la strega cattiva ha lanciato il suo maleficio, facendo cadere il reame intero in un torpore profondo, immobilizzando qualsiasi forma di vita.

30 marzo 2020. I giorni di questa prigionia forzata passano lentamente. Alla tv solo immagini sconvolgenti e anche tenendo spento questo dannato schermo la realtà è sotto i nostri occhi: strade vuote e spettrali. Il silenzio profondo, assordante.

Solo verso le 18, ogni giorno, uno sprazzo di vitalità rianima finestre e balconi. L'umanità, rinchiusa nelle solitarie quattro mura, si riaffaccia verso l'esterno per cantare e urlare, nel tentativo di liberarsi di quella tristezza che immancabilmente accompagna queste giornate interminabili e forse per esorcizzare la paura che sempre più si impossessa del nostro cuore.

#iorestoacasa e #andràtuttobene, sono i nuovi mantra di chi vive oramai prigioniero nella propria abitazione. Cerchiamo di farcene una ragione, sperando che tutto finisca presto.

10 aprile 2020. A dir la verità, egoisticamente mi sento meno sola. Mi sembra come se tutto il mondo fosse solidale con il mio stato, condividendo il mio personale lockdown. Ho vicino i miei cari, anche loro costretti a stare dentro casa, mentre fino a poco tempo prima ognuno viveva la propria vita. Il Virus ci ha riuniti, anche se non nelle condizioni ideali e soprattutto non per libera scelta, ma non si può far altro che accettare la situazione e attendere. Questo è l'unico lato positivo di tutta questa incredibile storia.

20 aprile 2020. Il contagio continua ad espandersi in tutto il mondo e dopo l'Italia altre nazioni capitolano e chiudono le città. L'isolamento è ancora più duro, amplificato dalla paura del contagio.

Andare in ospedale per le terapie è diventato angosciante. Fino a poco tempo fa ho potuto guardare in faccia i miei interlocutori: gli oncologi, gli infermieri e le persone che come me ogni settimana si ritrovano nel Day Hospital. Se in giorni normali si sarebbero scambiate quattro chiacchiere con il vicino di poltrona, in questo periodo ognuno pare sprofondare nei propri pensieri, isolandosi dall'ambiente circostante e nessuno ha molta voglia di parlare. Ma lo sguardo dei miei compagni di viaggio è eloquente: uno sguardo impaurito, spaesato, di chi è consapevole di trovarsi in posto potenzialmente pericoloso ma che non si può assolutamente evitare, pena l'interruzione della terapia salvavita.

Anche le infermiere, di solito cordiali e sorridenti, nascondono le proprie espressioni dietro il celeste della mascherina, ma si comprende dai loro sguardi la preoccupazione e lo sgomento per quello che sta succedendo.

4 maggio 2020. Oggi inizia la Fase 2 e i mezzi di informazione dicono che ci sarà un graduale allentamento delle precedenti misure di contenimento. Pare che la curva epidemica sia in discesa. Riapre anche il parco sotto casa e posso tornare finalmente alle mie passeggiate quotidiane.

12 maggio 2020. Il mondo lentamente si rianima, anche se io ho ancora timore di andare in luoghi troppo frequentati. Passeggio la mattina presto, per evitare di incontrare troppe persone, dato che la chemio mi rende un soggetto fragile e devo stare molto attenta. La terapia procede e ora ho concluso i primi 4 cicli, quelli più pesanti e devo dire che non è andata così male, il mio fisico ha retto bene. Ora dovrò proseguire fino ad agosto, pandemia permettendo...

11 giugno 2020. Siamo nella Fase 3. La gente affolla le strade, il traffico è tornato caotico e sono finite le interminabili file davanti al supermercato sotto casa. Nelle strade, prima deserte, i ragazzini si rincorrono a piedi e in bici, urlando e ridendo, mentre gli adulti, più

composti, formano discreti e allegri capannelli, raccontandosi tutto quello che hanno fatto durante il lockdown.

Io sono tornata alla mia finestra e li osservo e li ascolto, con una certa dose di sana invidia. Anch'io vorrei tornare alla normalità. Ma il mio personale lockdown sarà purtroppo molto più lungo.

3 luglio 2020. Le spiagge iniziano ad affollarsi. Sullo schermo della tv i vacanzieri si godono, dopo mesi di lockdown, la ritrovata libertà. Fanno bene, anch'io se potessi affonderei i piedi nella sabbia calda e soffice per poi tuffarmi nelle acque cristalline di qualche isola tropicale sperduta dell'oceano... purtroppo sono ancora costretta a rimanere chiusa in casa, non potendo espormi ai raggi solari per via della terapia. Manca un mese alla fine di questo faticoso percorso e si avvicina anche il momento di tornare in sala operatoria. Il mondo circostante riprende, bene o male, il suo normale tran tran quotidiano. Su Facebook le foto degli amici in vacanza mi suscitano una gran malinconia e penso a solo un anno fa ero in giro, nonostante non mi sentissi bene e dopo aver invano cercato di prenotare una risonanza magnetica, cercavo di autoconvincermi che la mia era una semplice mastite che presto si sarebbe risolta. Ma le cose sono andate diversamente.

3 agosto 2020. Un altro mese è volato via. Ho saltato già 2 cicli di terapia e dovrò rinunciare anche all'ultima per grave tossicità. Ho le dita dei piedi e delle mani intorpidite, perdo spesso l'equilibrio e non sento più il gusto del cibo. Mi preoccupa questo secondo intervento ai linfonodi e se penso che avrei potuto farlo mesi fa, quando mi sono operata la prima volta, sento una grande rabbia ribollirmi dentro.

Ma arrabbiarsi non serve, peggiora solo la situazione. Cerco di focalizzare la mia attenzione sui progetti futuri, anche se in questa incertezza generale mi rendo conto che nulla potrà essere come prima. L'esperienza del Covid ci ha insegnato proprio questo: occorre essere consapevoli che il mondo è cambiato, che noi stessi siamo profondamente diversi e che per sopravvivere bisogna adattarsi.

Anche se il lockdown è terminato, la nostra vita, anche nelle cose più semplici si è modificata e so benissimo che per me questa vita sospesa continuerà chissà per quanto tempo ancora.



Il mio percorso sarà costellato di imprevisti, difficoltà ma anche di piccole conquiste quotidiane, perché amo la vita e vorrei viverla fino in fondo, senza pensare troppo al futuro. Occorre concentrarsi sul presente, assaporare ogni istante e sperare che #andràtuttobene...

# GIROLAMO MENEGHESSE

---

2° classificato

## Maschere

La vita sconvolta.  
Improvvisamente,  
Finito è il tempo.  
Per piangere,  
Per ridere,  
Per accompagnare un amore.  
Per cogliere,  
Un sorriso caro.  
Un bacio appassionato.  
Per vivere un amplesso,  
sereno.  
Per condurre,  
per mano  
un figlio.  
Solo maschere ora,  
come fantasmi anonimi,  
sul palco della vita.  
Mute,  
fredde.  
Eppure  
Vitali.

## MARIA ANGELA CAPPARELLI

---

2° classificato

### *Io lo so, perché c'ero*

L'ho vista varcare la soglia, con un trolley nero, i guanti in lattice, la mascherina e il piumino punteggiato di pioggia.

Fuori l'aria spessa, come quel tempo sospeso in una dimensione senza tempo. Aveva baciato quell'uomo straordinario, d'un tratto impotente, scaraventato lontano dalla sua intimità. Gli occhi gonfi di lacrime. Il cuore colmo di paura. Un acre tanfo di pioggia. In bocca il nauseante sapore di niente.

Non aveva vissuto in tempo di guerra, ma quel passaggio al checkpoint dell'ospedale, il buio accecante, le code fuori dai negozi, il coprifuoco sulle strade, il silenzio assordante intorno: tutto descriveva una drammatica scena di terrore.

E quella donna da cui mi ero separata, fluttuando a tre metri da lei, senza mai perderla d'occhio, stava affrontando la sua più impietosa battaglia contro il male. Sola. Mentre il mondo era impegnato a combattere su piani sconosciuti un nemico invisibile.

Io lo so cosa si chiedeva mentre passava un panno umido d'amuchina intorno a tutto ciò che toccava o anche solo guardava.

Io lo so, perché c'ero.

Uno dopo l'altro, sospingeva i suoi passi sui gradini che portavano in cima a quella fottutissima storia.

E sulla vetta nessuna voce amica... amata... cara. Nulla! Solo silenzio, solitudine e disperazione. Solo adempimenti burocratici, informative, liberatorie, amuchina e paura.

Il terrore di non riabbracciare le sue figlie. La paura di non rivedere suo marito. Il timore di non tornare tra i suoi cari.

In quel luogo deserto vigeva una tangibile, umana e sotterranea diffidenza. Se ne sentiva l'odore.

L'ho vista darsi una pacca sulla spalla, nascosta tra le ante dell'armadio, e farsi coraggio, ingoiando le ultime lacrime rimaste. Quelle che non aveva ancora mai pianto.

Ripensava: *«quando hai due figlie piccole e scopri che un cancro vorrebbe fotterti, non hai tempo di stare lì a piangere. Ingoi ogni rospo e combatti ogni battaglia come sul set de “La Vita è Bella”. Le terapie ti stroncano? Vomiti e sorridi. Cadi e ti rialzi, come se fossi solo inciampata. Non vuoi e non puoi abbatterti e questo limite diventa la tua risorsa più grande. Impari ad apprezzare ogni istante, perché è l'unica certezza che hai e questo diventa il tuo mantra, non perché sei intelligente ed hai trovato la chiave della felicità, ma perché senti che non v'è altro... non ancora almeno, non per te. Così, indossi la tua parrucca ed entri in scena ogni giorno, assicurando il mondo che tutto è sotto controllo: la mamma ce la farà!*

*E poi una domenica qualsiasi d'inverno, mentre attendi di recuperare ogni forza prima dell'intervento, e ti sembra che l'universo ruoti intorno a quell'attesa, tutto si blocca. Tutto si sospende. Nessuno può più uscire di casa, se non per comprovate ragioni di necessità. La paura incombe. Il covid 19 non è cosa d'altri, aleggia intorno a te. C'è già chi ne muore. Ma sono solo i più deboli; quelli che hanno altre patologie – sminuiscono i media. Cavoli! “Quelli” potresti essere tu! O tuo fratello che, come te, sta fronteggiando la tua stessa battaglia...*

*Allora la tua reclusione si fa più serrata. E anche chi ti sta intorno si fa mille volte più cauto».*

La vedevo bene: da quell'armadio sembrava non voler più uscire. Sembrava quasi volersi rinchiodare dentro. In quel tempo che dilatava le distanze tra la camera e la sala operatoria.

Restava di spalle e assorbiva le preghiere e l'energia di tutti quelli che l'amavano e pensavano a lei, fuori da quell'ospedale, barricati nelle loro case e nel loro lockdown.

*«Talmente inverosimile da sembrare quasi allegorico»* – pensava. Stava per affrontare la partita più dura della sua vita, in piena pandemia, e doveva pagare pure il prezzo della solitudine. Come se quel momento fosse troppo sacro per poterlo condividere.

L'ho vista allontanarsi, mascherata e fiera, sulla sua barella... L'ho vista andare, fiduciosa, tra le braccia di quei medici e sanitari che, coraggiosi, stavano sfidando anch'essi la loro stessa paura.

Avrebbe voluto sorridere (come aveva visto fare a sua madre, vent'anni prima, in un'impresa simile), ma non c'era nessuno che, dietro la mascherina, avrebbe potuto vedere il suo sorriso.

L'ho vista tornare, otto ore dopo, vittoriosa e con due seni nuovi, esuberanti, da cui sgorgava la sua voglia di vivere e l'irrefrenabile gioia d'aver assestato un colpo secco a quei geni mutati.

L'ho sentita subito chiedere di avere il suo telefono, per ricollegarsi ai suoi cari e dir loro: «la mamma ce l'ha fatta! È stata dura, ma ce l'ha fatta!».

Aveva la voce rotta dalla stanchezza, ma dissimulava.

Allora ho pianto io per lei, le ho accarezzato il viso e sono tornata dentro, al mio posto.

So cosa ha sentito quella donna. Lo so perché c'ero anch'io quel 30 marzo 2020.

Lo so con indiscutibile certezza, perché quella donna ero io!

## MARTA RIMINUCCI

2° classificato

### *Il linfoma al tempo del coronavirus: la testimonianza di Emanuele con gli occhi di Marta.*

Era venerdì sera. Che strano arrivare di venerdì sera all'aeroporto e non trovare quasi nessuno: il finesettimana di solito è foriero di viaggi, di ritorni, di arrivi, di abbracci, di arrivederci, di bentornati, di lacrime, di sorrisi... E invece niente. Nessuno. Avevo aspettato quel momento con ansia e trepidazione, arrivavo da un'esperienza senza precedenti dall'altra parte del mondo, a Buenos Aires, avevo lasciato tutto per vivere tre settimane di una vita che non era la mia, con persone incredibili che mi hanno stampato sulla retina volti, sorrisi, occhi, e fatto riecheggiare nelle orecchie voci, pianti, risate, commenti; non smettevo di sentire le loro strette di mano, i loro abbracci, le loro carezze, le mille guance bacciate nel tipico saluto argentino. Avevo vissuto talmente tante esperienze che mi sentivo in subbuglio, e sapevo che avrei dovuto mettere a posto molti pezzi, magari non proprio come prima, ma un ordine avrei dovuto trovarlo; eppure sentivo che, insieme all'impazienza di riabbracciare marito, figli, famiglia e amiche che tanto mi avevano incoraggiato in questa esperienza nel sud del mondo, faceva capolino una specie di agitazione, una sensazione di qualcosa che non sarebbe andato come mi aspettavo. Certo, il Covid, quello era un pensiero che avevo, ma che non era ancora così radicato. Ero partita quando ancora chi indossava una mascherina veniva tacciato di essere un esagerato, poi dall'altra parte del mondo avevo provato come ci si doveva sentire ad essere cinese in Europa un mese prima, e poi... e poi avevo altro a

cui pensare: le Madres di Plaza de Mayo, le storie dei desaparecidos, le nonne e i nipoti ritrovati, le condanne ai processi per genocidio, gli ex guerriglieri, gli antropologi forensi, i cartoneros. Il coronavirus era una notizia che mi pareva lontana anni luce, come quando senti che su Marte sono state trovate possibili tracce della presenza di acqua.

Durante il lungo viaggio da Buenos Aires a Fiumicino avevo faticato a prendere sonno, mi sentivo affollata da un miscuglio di sentimenti, mi veniva da piangere, poi da ridere, pensavo alle persone speciali che avevo incontrato, alle storie che avevo ascoltato, al delizioso cibo che avevo assaggiato, al mate che avevo condiviso, al tango che avevo tentato di ballare in maniera decisamente ridicola! E poi cercavo di pensare al ritorno, ai racconti che avrei fatto, alle serate che avrei organizzato con le amiche, alle lacrime che mi sarebbero scese rivedendo i miei figli e mio marito... ma quella sensazione era sempre lì, una specie di inquietezza, faceva capolino, come ad avvisarmi in maniera implicita, un po' nebulosa, che qualcosa non sarebbe andato secondo i piani. Ma era una percezione sfuggente, che non riuscivo ad afferrare e a concretizzare.

E infatti quel venerdì sera di marzo quando scesi dall'aereo ebbi un impatto davvero strano, tutto mi parve surreale: l'aeroporto quasi deserto, le poche persone che c'erano stavano distanti, nessun abbraccio, nessuna stretta di mano, pensavo di essere approdata in una pellicola di Kubrick, o di essermi addormentata, finalmente, e di essere sprofondata nel mio mondo onirico del tutto irrazionale. Poi venni subito rapita dagli abbracci e dalle parole dei miei figli, che mi aggiornavano sul fatto che non erano più andati scuola e che non sapevano ancora quando sarebbero tornati, che avevano dovuto interrompere le loro attività sportive, i gruppi in parrocchia, che la situazione dei contagi da coronavirus stava peggiorando di giorno in giorno, e al contempo venni subissata di domande alle quali avevo molta voglia di rispondere da un lato, ma rispetto a cui sentivo una specie di reticenza dall'altro, come se quello non fosse il momento di farlo, di trasmettere la mia energia, le mie esperienze. Mi sentivo come sospesa. Il rientro a casa fu perfetto: la cena pronta e deliziosa, tutto pulito e in ordine, piante annaffiate, bucato fatto. Ma quel tarlo non voleva saperne di tacere, quella sensazione non se ne andava.

E poi udii una frase, come giunta da lontano, da una distanza interstellare: «Domattina vado al Coes a fare una TAC, se mi accompagni mi fa piacere, ma se sei stanca lo capisco». Stanchezza, fuso orario, eccitazione, voglia di raccontare... tutto in un attimo svanì. Ci fu un blocco nella mia mente. Le parole che ero convinta di dire in realtà non uscivano e restavano intrappolate in gola, la risposta che stavo cercando di dare non arrivava né alle mie orecchie né a quelle di mio marito che, con il suo solito sorriso pacato mi strinse e mi disse: «Andrà tutto bene», molto prima che questa frase diventasse il grido di speranza dell'Italia attanagliata dalla pandemia.

Ed ecco che tutto assumeva un significato. Quella sensazione, quel tarlo, quell'irrequietezza poco a poco si concretizzavano, assumevano un nome: LINFOMA. Era il 6 marzo. Di lì a poco sarebbe diventato "linfoma ai tempi del lockdown". La mia passione per la lettura mi aveva subito suggerito, in un reflusso di ironia direi al limite del sarcasmo, che avrebbe potuto essere un bel titolo per un libro. C'era già stato il capolavoro di Gabriel Garcia Marquez "L'amore ai tempi del colera", perché non avrebbe potuto esserci "Il linfoma ai tempi del Covid"? Pensiero drammatico, anzi, tragi-comico, anzi... assurdo. Ecco. Mi sentivo non più in un film di Kubrick ma in un'opera del teatro dell'assurdo di Ionesco. Assurdo e surreale. Questi erano i termini che più si addicevano alla situazione che stavo vivendo. E, come nel teatro dell'assurdo i protagonisti cambiano, i dialoghi sono senza senso, ripetitivi, serrati, capaci talvolta di suscitare un sorriso nonostante il senso tragico del dramma che i personaggi stanno vivendo, così, assurde, si stavano delineando le ore successive al mio rientro e alla notizia del linfoma di Emanuele.

I giorni seguenti furono un susseguirsi di notizie tragiche, preoccupanti, sia per il gran numero di contagi da coronavirus sia per le caratteristiche che stava assumendo la pandemia a livello economico, sociale e relazionale.

Ed eccoci qui, ad iniziare il percorso obbligato del linfoma. In un altro momento della mia vita avrei detto "calvario", anzi, l'avevo fatto, venticinque anni prima quando mio papà si era ammalato senza alcuna possibilità di cura, ma non questa volta. Sono sempre stata un'estimatrice delle parole, ed è curioso come, quando si ha a che fare



con una patologia oncologica, si cominci a padroneggiare un certo lessico. In una situazione di vita normale se ne parla fuori casa, al lavoro, con gli amici, ed è come se in qualche modo la parola “tumore” e tutto ciò che essa porta con sé si stemperasse, si diluisse; anche nella peggiore delle ipotesi, quand’anche non si mescolasse perfettamente al contesto, così come accade all’olio nell’acqua, è come se rimanesse lì, come rifratta in migliaia di minuscole goccioline, che però non svaniscono, non si sciolgono, non si nascondono. Stanno lì e basta, in modo da ricordarti che in quell’acqua c’è l’olio, che anche se sembra sminuzzarsi non si dissolve. Già, in una situazione normale, cioè non questa. Il lockdown che aveva invaso la nostra vita però ci stava ponendo di fronte ad una nuova opportunità.

Chemio, radio, pet, tac, risonanza magnetica, mezzo di contrasto, picc, accesso venoso, tutte parole che stavano entrando nel lessico familiare, insieme a effetti collaterali, nausea, vomito, inappetenza, perdita di capelli, gonfiore, dimagrimento...

Emanuele doveva affrontare tutto da solo. Il lockdown che ci aveva investiti invadendo la nostra vita sembrava volermi estromettere dalla malattia di mio marito, relegandomi al ruolo di spettatrice che di norma non mi si addiceva, e stava costringendo lui a vivere una specie di vita parallela a quella dell’#iorestoacasa. Perché lui non restava a casa, usciva per andare al Coes alle Molinette, partiva per affrontare la sua piccola battaglia quotidiana, con la sua preziosa armatura fatta di pazienza, sorriso, buona musica da ascoltare in quel letto d’ospedale, e baci di cui i ragazzi e io lo riempivamo prima di partire per il suo duello.

Non poter uscire ci permise di tenerci compagnia, di soccorrci, di specchiarci negli occhi dell’altro, di supportarci e non solo di sopportarci, ma ci mise di fronte alla realtà con una lucidità agghiacciante, non potevano nasconderci, né piangere di nascosto, né sfogarci, né arrabbiarci, né urlare... “La convivenza con il tumore ai tempi del Covid”: questo avrebbe dovuto essere il titolo per esteso del famoso libro.

«Io non lo volevo questo linfoma», sentii dire ad Emanuele una sera mentre eravamo nel letto. «Che frase dolcemente infantile», pensai. Aveva ragione a dirlo, l’aveva fatto senza rabbia, senza recriminazione, gli era uscita così, come una constatazione, come un pensiero libero che

fluttua nella mente e ad un certo punto sfugge al controllo che essa esercita e viene fuori. Io interruppi la lettura del mio libro e voltandomi lo vidi come se fosse la prima volta: una creatura fragile, indifesa, che sbucava sul cuscino con la sua testolina lucida, ormai completamente calva, senza sopracciglia e mi sembrava piccolo, smarrito nei fiori del copripiumone e nei suoi pensieri ad alta voce.

Dopo quella sera non so quante volte pensai che neanch'io lo avrei voluto questo tumore, che i nostri figli erano nel pieno della loro crescita e dovevano già scontrarsi con questa realtà dolorosa, che la nostra vita era già stata messa alla prova in troppe occasioni, a partire da quando otto anni fa proprio lui aveva donato il midollo per salvare sua sorella, ironia della sorte! E poi non mi rassegnavo alla solitudine in cui Emanuele doveva affrontare le cure, non mi sembrava vero di non poter parlare con i medici, di non poterlo stringere e consolare e rassicurare durante quelle ore interminabili in ospedale. La solitudine, un'esperienza che durante il lockdown le persone sofferenti hanno provato senza possibilità di riscatto.

A quel punto le mie giornate di moglie di un paziente oncologico si stavano trasformando. Il lavoro, i figli, la casa, gli amici che ci stavano così vicini, tutto girava in funzione della malattia. Iniziai ad avere come la sensazione di essere nel bel mezzo di un episodio della nostra vita di cui c'era già il finale, anche se noi non lo conoscevamo, e quindi bisognava solo aspettare. Quella sensazione di sospensione che provavo all'inizio si stava tramutando nella percezione di essere una funambola, con un equilibrio precarissimo, certo, ma con una solida asta che mi permetteva di mantenerlo, almeno quel poco che c'era, e poi... sapevo che nel caso fossi caduta ci sarebbe stato il materasso d'emergenza. Cosa fosse questo materasso non lo so neanch'io, a posteriori dico che forse era una miscellanea di amore, pazienza, amicizia, fede, volontà, libri, risate, buona cucina... non so, oggi fatico a concretizzare il materasso, ma so che c'era.

Adesso, a distanza di qualche mese, guardo Emanuele dalla stessa prospettiva di quella sera, con lo stesso copripiumone, con un libro in mano, ma vedo un'altra persona, non solo perché gli sono ricresciuti i capelli, ma perché riconosco in lui i tratti del vincitore, non senza ferite e cicatrici, nel corpo e nell'anima, ma adesso l'armatura si è trasformata

in zainetto, con tutto ciò che serve per affrontare la vita che ancora una volta si presenta sfacciata per essere vissuta. Con o senza linfoma. Con o senza coronavirus. Una sfida quotidiana. Che gli ha permesso di andare in vacanza, di giocare a golf, di andare in bici, di scalare le montagne, «con calma sempre tenendo d'occhio la situazione», come dicono i nostri figli adolescenti e «un passo e un respiro, piano piano» come ha detto Emanuele nella recente ascesa al monte Tabor.

Sono stata una spettatrice che ha pagato caro il prezzo del biglietto, senza nemmeno sapere come sarebbe stato il finale dello spettacolo, ma d'altra parte questo era il teatro dell'assurdo, no?

# ROSALBA SPAGNOLO

2° classificato

## *Tu vivi*

Ho visto la mia vita  
ferma in un angolo.  
Smarrita.  
Persa dietro ai pensieri.  
Spariti,  
gli amici di ieri.  
Non c'è un Cireneo  
che sollevi il mio legno,  
una Veronica  
che deterga il mio viso.  
Chi mi rende la gioia  
che mi era compagna,  
chi mi ridà il sorriso?  
Ma una voce  
dapprima lontana,  
si fa strada  
tra i pensieri cattivi  
e, bussando  
alla porta del cuore,  
mi dice pian piano:  
«Tu vivi!»

## Figlia, io ti racconto

Figlia, io ti racconto  
di notti lunghe  
sopra un cuscino bagnato.

Figlia io ti racconto  
la paura di non vederti diventare donna,  
l'amarezza di non accomodarti  
il velo da sposa,  
di non tenerti la mano  
quando al tuo dolore  
farà eco una vita nuova.

Figlia, io ti racconto  
la testarda speranza  
di invecchiare  
al fianco di tuo padre.

Figlia, io ti racconto  
la gioia  
che mi dà il profumo  
di questa nuova primavera.

## Per tutto questo

Per la tua tenerezza,  
per l'amore dei miei figli,  
per l'odore del mare,  
per le macchie di ginestra,  
per le lance forti e acute dell'agave,  
per i cespugli di biancospino,  
per le case bianche,  
per la luce accecante  
di un meriggio d'estate,  
per il profumo di pane caldo,  
per una schietta stretta di mano,  
per l'amicizia sincera,  
per un cortile pietroso,  
per il suono dell'Ave Maria,  
per le lodi del Signore,  
per il ricordo dei miei morti.  
Per tutto questo e per tant'altro ancora,  
per tutto questo,  
io voglio vivere.

## *Il tuo dolore*

Quello che mi fa più male  
amore,  
non è lo scempio  
di un bisturi impietoso,  
non è l'angoscia  
di una sentenza senza appello,  
non è lo strazio dei miei capelli sul cuscino.

Quello che mi fa più male,  
amore,  
è il tuo dolore  
che nascondi  
dietro quel tenero sorriso.

## Proprio adesso

Ma proprio adesso  
dovevo incontrarti,  
così tenero, così speciale,  
con l'azzurro incanto  
dei tuoi occhi innamorati?

Proprio adesso  
che ho il seno vuoto...  
- Lo riempirò d'amore.

Proprio adesso  
che ho la testa nuda...  
- La coprirò di carezze

Proprio adesso  
che ho il volto disfatto...  
- Sei così bella!

Ma se mi guardo  
Nell'azzurro specchio  
dei tuoi occhi innamorati,  
un poco, ma proprio un poco,  
ci credo anch'io.

Sì, proprio adesso  
dovevo incontrarti.



# ELISABETTA ANSELMI

3° classificato

## *Maria Sole*

Frugava nella borsa una caramella allo zenzero, velocemente ne metteva una in bocca e tornava in ambulatorio: «Allora Signora, prego si accomodi per la visita».

Erano giorni ambigui per la dottoressa Marina, lo sguardo spesso schivo, fragorose risate a coprire le emozioni, le paure: nascondeva nel ventre il segreto della Vita, ma aveva deciso di proteggerlo omettendo la lieta notizia, che tutti, intorno a lei, si aspettavano da tempo.

Ogni volta che stava per rivelarlo a qualcuno, poi si tratteneva pensando di essere poco opportuna: in un reparto di oncologia, dove aleggiava così forte il concetto di Morte, di fronte al dolore dei pazienti e dei famigliari, davanti alla sua collega che di recente aveva subito un raschiamento, il suo slancio comunicativo si ritraeva e si rannicchiava insieme al suo feto nella pancia.

L'estate 2019 volgeva al termine e la Vita che aveva generato sarebbe esplosa nella primavera 2020, ancora ignara del Mondo profondamente cambiato che avrebbe trovato.

Proseguiva a lavorare come se nulla fosse, ripetendosi che la gravidanza non è una malattia e che poteva continuare ad essere la donna e il medico di sempre; non si risparmiava, pertanto, ai turni più pesanti, a visitare i pazienti, ad entrare nelle stanze delle chemioterapie. A volte pensava di sbagliare, di non essere una madre prudente, di esporre sua figlia a troppo stress, a potenziali agenti patogeni e mutageni, poi ad un tratto sorrideva all'idea di riempirla di anticorpi e di così tante emozioni da farle già grosso il cuore.

Un giorno non bastò più il camice di due taglie più grande, le maglie larghe e le battute già pronte come risposta agli sguardi indiscreti delle

infermiere che lavoravano con lei: decise pertanto di confidare quel segreto ai suoi colleghi, amici, parenti e ai pazienti che glielo avrebbero chiesto. Tutti ne furono entusiasti, la maggioranza scommetteva sul sesso femminile del nuovo arrivo ed anche lei ne era più che certa, fin dal primo test di gravidanza effettuato: non poteva che essere donna quella forza prorompente che si faceva spazio tra le sue viscere.

Tutto scorreva molto velocemente, come del resto scivola frenetica la vita di una giovane coppia di medici tra turni, guardie notturne, congressi e l'immane racconto serale di qualche caso visto in giornata.

Da giorni fomentava nell'aria, ormai più mite, lo spettro di un nuovo virus proveniente dalla Cina, dove aveva causato un paio di migliaia di morti; eppure, agli occhi della dottoressa Marina, non sembrava così nocivo: aveva letto che colpiva perlopiù gli anziani e che la sua mortalità era anche più bassa di quella dell'influenza stagionale, pertanto cercava di proseguire al meglio la sua quotidianità, già fortemente scossa da un recente lutto in famiglia. La Morte che arriva senza la preannunciazione di una malattia aveva colto impreparata anche lei che con Thánatos aveva una certa confidenza, così il fratello se ne era andato, a modo suo, silenziosamente, senza nessun grido di allarme, mentre fuori allegramente si festeggiava il carnevale. Nella stanza di rianimazione, un senso di colpa l'aveva pervasa: lei aveva il doppio degli organi, mentre quelli di suo fratello non aspettavano altro che essere donati a qualche Vita in bilico, sospesa e in attesa come quella di sua figlia nel caldo liquido amniotico.

Era un lunedì, il 9 marzo 2020, quando la dottoressa Marina entrando, come tutte le mattine, nel day hospital di oncologia, non fu accolta dai consueti sorrisi e abbracci delle sue colleghe, né tantomeno dalla rituale carezza al pancione, che ormai era diventata d'abitudine prima di iniziare il turno, bensì dall'agitazione e dall'irrequietezza dei suoi colleghi, intenti a liberarsi dei loro consueti abiti per indossare tutine, ciabatte, mascherine, guanti e cuffie per capelli. D'improvviso tutto era cambiato: quei compagni di avventura erano come estranei che le ripetevano all'unisono: «Tu qui non puoi stare, devi rimanere a casa perché sei incinta ed è troppo pericoloso per te proseguire a lavorare».

«A casa?», ribatté la dottoressa Marina, «Ma questa è casa mia!». Se per casa intendiamo il posto dove trascorriamo la maggior parte del tempo, dove viviamo le emozioni più forti, dove ci sentiamo a nostro agio, allora l'ospedale rappresenta per ogni medico la propria casa.

Quel lunedì la dottoressa Marina non fece altro che procurarsi una mascherina e tornare a casa, quella per cui pagava l'affitto. L'abitazione era vuota, suo marito era andato a lavoro, lui al contrario suo, poteva onorare il proprio giuramento, che in quel momento storico, ogni medico sentiva esplodergli dentro. Lei, invece, percepiva una duplice sensazione: il dovere a cui finora non si era mai sottratta e l'istinto materno di dover proteggere sua figlia.

I giorni trascorrevano tutti uguali, era passata in meno di 24 ore dalle decine e decine di persone che vedeva quotidianamente, dalle loro storie, dai colloqui infiniti fatti di miliardi di parole, al silenzio di quella che ora doveva accettare come sua nuova casa.

Si era immaginata il nono mese di gravidanza come giorni elettrizzanti, passati tra divertenti compere per la figlia, le ultime cenate tête à tête con il marito, il cinema e quella mostra che si era promessa di ammirare prima di vedere cambiare radicalmente le proprie abitudini.

Ora, invece si ritrovava confinata in casa come in una grande bolla di sapone, protetta dagli spigoli di un possibile contagio e da quella velatura che la circondava osservava il marito che, rientrando in casa, disinfettava ogni oggetto personale e le faceva sentire ovattato lo scroscio dell'acqua che lo lavava portando via lo sporco, la tensione accumulata in corsia e la paura di contagiare la sua famiglia. La sera si addormentava dopo ore passate a vedere tutti i post che i suoi colleghi pubblicavano circa il nuovo virus, il covid-19: ogni giorno si cercava di condividere le esperienze sul campo, le terapie tentate, le strategie future, le lacune riguardo ai dispositivi di sicurezza individuali: ognuno voleva contribuire con un piccolo pezzetto di lego alla costruzione di una nuova conoscenza che eccitava e terrorizzava allo stesso tempo tutta la comunità scientifica. Anche lei ne voleva sapere di più sul coronavirus, ma il suo ultimo pensiero era sempre rivolto ai quei pazienti che aveva lasciato d'improvviso un lunedì mattina di marzo: loro combattevano già la più grande delle battaglie e come avrebbero potuto affrontarne un'altra con un'armatura ormai malconcia? Avere un

cancro forse sarebbe stato un criterio d'esclusione per l'anestesista con limitati posti di terapia intensiva? Proseguire le cure, recandosi in ospedale, li avrebbe esposti ad un rischio maggiore rispetto al beneficio della terapia? Tutte queste domande si confondevano a tanti altri quesiti circa la sua condizione di donna incinta, di come profondamente sarebbe cambiato il momento del parto e del puerperio. Si era già immaginata in sala parto con il futuro papà, pronto a tagliare il cordone ombelicale e poi nella stanza di degenza a mostrare con fierezza sua figlia ai parenti e agli amici che sarebbero accorsi come re magi; si rendeva invece conto, e seppure con un nodo in gola ne capiva le ragioni, che avrebbe partorito da sola con una mascherina a nascondere le smorfie di dolore dal volto, come celate sarebbero state le espressioni delle ostetriche impedendole di capire se le cose stessero andando per il verso giusto o meno.

Sfinita da questi pensieri quella notte la dottoressa Marina si addormentò molto profondamente. «Colora con i colori dell'arcobaleno» le aveva letto la mamma sul libricino per colorare che teneva in mano la piccola Maria Sole che subito le ribatté: «Quali sono i colori dell'arcobaleno?», «Rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e viola» rispose la mamma. Con estrema concentrazione la bambina colorava il suo arcobaleno, più attenta a non sbagliare la sequenza dei colori che a rimanere nei contorni del disegno prestampato; terminata la sua opera rimase un attimo in silenzio, perplessa ad osservare una foto che era appesa al muro della cucina: rappresentava la sua mamma con il pancione dove il papà aveva disegnato un arcobaleno e sotto vi era una scritta che lei non sapeva ancora leggere; più di una volta aveva posato lo sguardo sul suo arcobaleno e poi di nuovo su quello della foto fino a che ebbe il coraggio di chiedere: «Ma quello sulla tua pancia è un arcobaleno?», «Sì» rispose la mamma, «Lo ha disegnato il tuo papà mentre ti aspettavo». «E cosa c'è scritto sotto?» chiese la bambina. «Andrà tutto bene», replicò la mamma.

Di colpo la dottoressa Marina si svegliò, il marito dormiva vicino, si volse verso la culla che avevano comprato, si accarezzò il pancione e sorrise al pensiero che tutto era andato veramente bene.

# FRANCESCO DI RUGGIERO

---

3° classificato

## Rinascita

Le luci al neon nascondono il giorno,  
la voce metallica chiama i numeri e i codici.  
Sono al Pronto Soccorso per accertamenti.  
Il tempo sfoglia le ore rivestendole di pensieri.  
Di tanto in tanto arrivano barelle  
con anziani in codice rosso.  
Il silenzio si riempie di timore,  
ognuno con il suo fardello  
e con storie che si snodano ad ogni sguardo,  
unico incontro di condivisione.  
Fuori piove, l'aria umida rimanda  
alla disinfestazione dei giorni passati.  
Il cuore serra ricordi,  
le emozioni tracimano,  
altre restano dentro a fare argine.  
I passi concessi diventano lenti  
e portano dietro il peso dell'ora.  
Poi la chiamata con la fibrillazione che avanza,  
la ricerca capillare porta la diagnosi.  
Ancora attesa con un nodo alla gola.  
L'ansia divampa, gli occhi cercano risposte,  
poi un sorriso racconta gioia:  
non è Covid 19, negativo, solo cardiopatia.  
Una lacrima cancella la paura,  
il domani è ora.  
Incontro sguardi di rinascita,

sguardi che additano futuro.  
Fuori piove ancora,  
il buio nasconde ogni cosa,  
le ombre si animano di fantasie.  
Il telefono riprende a scandire messaggi,  
ti accorgi che non sei solo  
anche quando lo sei per contingenze particolari.  
Siamo legati dentro da amicizie vere,  
che non conoscono distanze,  
siamo tutti rami di un grande albero,  
fiori dalle sfumature diverse  
disseminati per il mondo dal grande Autore,  
ognuno col suo profumo, ognuno col suo talento.  
Ti accorgi della vulnerabilità della vita,  
scopri la misura dell'amore,  
quello che potevi dare e non hai dato.  
I pensieri continuano a rullare,  
fuori la pioggia concede una tregua.  
All'uscita una macchina familiare  
si avvicina a riprendermi, scende la mia metà  
a raccogliere del giorno la fine.  
Guardarla negli occhi, che il verde ha colorato,  
vedo l'amore che la inonda  
e l'abbraccio con il cuore  
per ringraziare l'ordinario  
che lei ogni volta condisce di straordinario.  
A casa un altro tesoro mi aspetta trepidante  
nella quiete delle pareti di speranza piene.  
Ha riempito di cuoricini il cellulare  
con messaggi che prendevano il volo.  
Una presenza simbiotica,  
che diventa orgoglio in questa pagina  
che la vita ogni giorno scrive.  
Grazie, Signore, di questi doni,  
effluvi di tenerezza che raccontano di ognuno  
un'osmosi di amore.

## Ammenda...

È notte, il silenzio fascia ogni cosa,  
solo i pensieri spaziano in ricerca.  
La realtà che mi circonda, mi inchioda.  
Sono solo a raccontare della mia vita  
la tracotanza, l'arroganza  
e anche la mia stupida presunzione.  
La ragione l'ho sempre confinata,  
prevaleva sempre e solo l'istinto.  
Ricordo, tempo fa, quando al Pronto Soccorso  
l'attesa l'ho trasformata in sfida,  
non paziente, ma rabbiosa.  
I medici e gli infermieri a cercare di spiegare,  
dalla mia bocca come risposta  
offese sempre più deliranti  
fino a dare di matto, spaccando ogni cosa.  
Ora sono in ospedale,  
perché risultato positivo al Corona virus,  
ricoverato in terapia intensiva.  
Il mio mondo è diventato piccolo,  
ho accusato il colpo, respiro impotenza.  
Ora vedo la fatica di coloro che mi stanno curando,  
la loro premura, forza e valore,  
l'attenzione e la professionalità.  
Nei loro occhi coperti da speciali occhiali  
leggo fiducia, abnegazione, speranza.  
Una lacrima mi riga il volto,  
torno indietro con il pensiero e mi faccio schifo  
per la mia precedente arroganza,  
prigioniero della mia sufficienza.  
Li inseguo con gli occhi come riconoscenza.  
Vorrei chiedere loro scusa, ma sono intubato  
il mio respiro è corto.

Non sono eroi ora, come vengono osannati,  
lo sono sempre stati.  
Eravamo noi miopi a confondere la prospettiva  
a non dare valore ai loro consigli,  
a pretendere ragioni urlando.  
Adesso sono qui a masticare sofferenza,  
ma il loro sorriso, colto fra fatica e tempo  
stempera ogni cosa.  
Percepisco il loro sacrificio e la loro dedizione  
tralasciando la cura dei loro affetti.  
Per loro non ci sono orari,  
le ore non sono otto e nemmeno dieci, ma più di dodici  
e la stanchezza è sempre rimandata,  
perché per loro salvare una vita  
è salvare una parte dell'umanità.  
Non sono eroi, lo sono sempre stati.  
Domani l'incontro sarà solo gratitudine.  
Il respiro è sempre corto,  
ma confido in loro sperando.



## Era ieri...

Eccomi Signore,  
sono nella tua casa dove accogli e ti lasci accogliere,  
il silenzio che avverto è abitato.  
Siamo soli, io più di Te,  
Tu prigioniero del tuo amore, io del mio timore.  
Le mani intrecciate, il cuore in ansia,  
i pensieri guizzano in ricerca.  
Ora sono un uomo allo specchio.  
Era ieri, vestito di autosufficienza  
oggi, nudo e vulnerabile, ieri saccente e supponente  
oggi ridimensionato e con la paura che mi segna.  
Ieri la fretta come imperativo, oggi il passo lento.  
Che cosa è successo?  
Vedo nei volti coperti di mascherina, angoscia.  
Vedo occhi che mi frugano dentro  
l'indifferenza di ieri, oggi più di un setaccio a scrutarmi.  
Siamo ancora soli,  
il Tuo amore mi contagia più del virus.  
Una luce fa spazio alla penombra  
come lama mi accarezza.  
Comprendo e mi lascio investire.  
Torno a cercarti per capire e il tuo silenzio si fa voce:  
"Sono sempre con voi anche quando alterate  
l'ordine, che ho dato ad ogni cosa.  
L'argine alla mia Onnipotenza si chiama libertà  
che usate secondo i vostri progetti  
il risultato nei secoli testimonia sofferenza e disperazione."  
La luce mi abbandona, ma il mio cuore diventa rifugio  
dove custodire ogni cosa.  
Fuori mi aspettano, aspettano Te.

## Nemmeno una carezza

«Ho sete, ho sete d'aria», le sue ultime parole  
prima che l'ambulanza la portasse via.  
L'eco della sirena segnava il distacco.  
Ora i suoi polmoni sono pieni di luce, respira eternità.  
Avremmo voluto abbracciarla, stringerle la mano,  
accarezzarle i capelli come scambio di sentimenti,  
avremmo voluto leggere nei suoi occhi  
l'amore che viveva,  
avremmo voluto raccogliere quel sorriso,  
che ci precedeva ad ogni incontro,  
ma un virus che sta flagellando  
questo vulnerabile mondo ci ha resi orfani di presenza.  
In questi giorni dolorosi,  
dove la paura del contagio ci dilania,  
solo il cuore supera ogni barriera  
anelando a un afflato di speranza.  
Ora Ida vede di ognuno le trame tessute,  
quella scintilla d'amore che ci attraversa,  
che arde e non si consuma,  
vede a ritroso la sua vita spesa più a dare che a ricevere,  
la sua semina che ora aspetta frutti  
e il legame aumenta.  
La luce che la investe diventa beatitudine,  
cancella ogni graffio del tempo.  
Una luce investe anche noi  
in questa realtà difficile da capire e da vivere  
la sua presenza sarà faro per orientarci  
e se anche il cuore frana al dolore  
la sua fede e il suo esempio di vita  
medicano ogni tribolazione.

# MARIA RAFFAELLA DE BELLIS

---

3° classificato

## *Italia anno zero*

Rimasti nella memoria mia  
coi rami ancora secchi  
per lunghi e lunghi giorni inaspettati,  
sculture verdi  
oggi  
riscopro  
nei platani amici  
di meriggi assolati.  
Cammino a passo lento  
lungo il viale  
come dentro un museo  
a cielo aperto.  
La Natura  
ha già scritto le didascalie.  
Prodiga e generosa come sempre,  
opera spontanea le sue magie.  
Siepi ha inondato  
di teneri virgulti.  
Papaveri allegri  
di rosso intenso ha già donato.  
L'aria è fresca,  
in questo 4 Maggio di riapertura  
a rinnovata speranza  
e nel pensiero  
si fa strada  
fragile esultanza.

Un venticello dolce  
muove i capelli miei  
dall'orecchio alla fronte.  
Sotto la mascherina,  
come d'incanto  
scendono libere  
stille di pianto.  
Rinasce la città lungo il viale:  
il racconto di un papo al suo bambino,  
una mamma che gioca a nascondino,  
il campanile che rintocca mezzogiorno,  
una donna che scrive alla vita un verso profondo  
sono il gusto di una festa di liberazione  
annotato su un foglio di fortuna  
in attesa del saluto della Luna.

## *Lente le ore*

Lente scorrono le ore  
a inventare  
operosi percorsi  
da forzati reclusi  
nel silenzio di casa.  
Per un diario  
lasciato a dormire  
nel chiuso di quattro cassette,  
tra cartoline, biglietti  
e versi imperfetti,  
rinasce stupore.  
Si adagia  
la mente  
sopra il passato lontano,  
e intanto  
distesa  
rimuove il presente.

## *Diluvio universale*

Al chiuso di casa  
il Covid ti rosicchia la mente.  
Se esci  
lo allontani  
camminando a distanza.  
Come diluvio è giunto a noi.  
Si rischia di affogare.  
Come continuare?  
Accende la speranza  
all'ora della prova  
il sacrificio dei tanti  
cui ha serrato senno e groppi in gola.



## La scure oscura

La scure oscura  
perfida imperversa  
nei corridoi della vita.  
E ancora non si arresta.  
Spavalda entra  
nelle corsie sovraffollate  
e fa strage di persone ammanettate.  
La conduce un Virus  
che abbatte il vecchio,  
sfida il giovane,  
giunge fino al bambino  
e dichiara guerra  
ai potenti della Terra.  
Falcia umane vite,  
che sotterra  
senza diritto alcuno  
al salute,  
al fiore,  
al pianto,  
almeno di un congiunto  
straziato dal rimpianto.  
Impavida si impone  
tutta l'artiglieria  
di un esercito globale,  
che si immola  
pur di salvare.  
Ma ora,  
cosa resta sul campo di sterminio?  
Lutti e sgomento  
nella corsa contro il tempo.